

Il potere sulla morte

ALBERTO CONCI

Forse sarà quella sulla morte, più che quella sulla vita, una delle sfide che ci troveremo a dover affrontare nei prossimi anni. Non si tratterà semplicemente del rovescio della battaglia sulla difesa della vita, cui siamo abituati da tempo ad assistere, ma di una situazione che ci porterà più decisamente verso l'eventuale giustificabilità della morte procurata, in forme diversificate e sottili, rimettendo in discussione la concezione dell'uomo e le radici del diritto. I segni premonitori sono da tempo sotto gli occhi di tutti, ma una sorta di indifferenza diffusa sembra attraversare l'Occidente, lasciando troppo spesso che a porre il problema siano frange miopi e gruppi fondamentalisti. In gioco, accanto alle evidenze fondamentali, ci sono nuove forme, più sofisticate, dell'esercizio del potere.

Eutanasia e potere

Benson¹ aveva visto lontano. Nel suo romanzo la realizzazione del mondo unito sotto un unico padrone non passa solo dalla generale promessa di pace, né da un diffuso benessere da estendere a coloro che accettano la nuova forma di dominio. Tutto ciò si rivela certamente necessario, per liberare il mondo dall'angoscia e dal bisogno, ma accanto a questi prodigi è indispensabile applicare un ulteriore provvedimento, l'introdu-

¹ Faccio riferimento al testo R. H. Benson, *Il padrone del mondo*, Jaka Book 1994, nel quale l'autore immagina la situazione del mondo nel XXI secolo. Il romanzo fa riferimento al racconto dell'Anticristo di Solov'ëv, che costituisce lo sfondo delle intuizioni fondamentali.

zione dell'eutanasia. Il misterioso e potente Felseburgh, il padrone del mondo che risolve la questione d'Oriente togliendo all'umanità l'incubo della guerra, deve passare anche da qui; non basta sostituire le grandi religioni con una nuova forma di culto secolarizzato e orizzontale, negando così la trascendenza caratteristica del cristianesimo, ma occorre risolvere in maniera razionale anche la questione della morte. La soluzione finale al problema del morire si ottiene annullando semplicemente ogni escatologia, sul piano personale ancor prima che su quello storico. Non solo: la sostituzione di Cristo con la funzione sotterriologica dell'imperatore universale propone l'escatologia realizzata nel mondo, nella quale la pianificazione della morte rappresenta un passo obbligato e fondamentale.

Benson lascia capire che una volta introdotta l'eutanasia, una volta superata la strozzatura che lascia allo stato la possibilità di disporre della vita e della morte, si tratta solo di decisioni di carattere quantitativo: e così, proprio in ragione dell'appiattimento sulla storia, che diviene criterio discriminante, l'eutanasia viene applicata alla vecchia madre di Oliviero, il funzionario al soldo di Felseburgh:

«Ha ricevuto l'eutanasia?», chiese Oliviero con tenerezza. «Sì» rispose Mabel. «Non voleva; ma sapevo che tu lo desideravi e negli ultimi istanti le è stata somministrata».²

Fra la "tenerezza" e il "non voleva" si snoda tutta la drammaticità dell'evento.

E poi si costruiscono le cliniche per l'eutanasia, nelle quali sia possibile applicarla dopo un periodo di ragionevole riflessione. E' la storia di Mabel, la giovane sposa di Oliviero che, incapace di sopportare la sofferenza che attanaglia il suo spirito a contatto con i disegni oppressivi del nuovo regime, decide di farla finita. La sofferenza insopportabile: ecco la seconda motivazione che affiora e che giustifica il ricorso all'eutanasia. Poco importa, in fondo, di quale genere di sofferenza si tratti. E' essenziale solo che sia insopportabile. Ma se è tolto l'orizzonte spirituale, non cambia forse radicalmente la soglia e il senso di questa insopportabilità?

Oltre a ciò l'eutanasia diventa presto, nel nuovo ordine del mondo descritto da Benson, un metodo "calmo e piacevole" per l'eliminazione degli ultimi oppositori, colpevoli di alto tradimento. Come non ricordare qui che più di trent'anni dopo, nel 1939, Adolf Hitler diede avvio personal-

² Benson, p. 119.

mente a quella che venne chiamata più tardi "Operazione eutanasia" volta all'eliminazione eugenetica degli indesiderati e in concreto degli oppositori? La direttiva autografa del Führer recitava:

"Il Reichsleiter Boublé e il dott. Brandt hanno facoltà di autorizzare medici da designarsi nominativamente a concedere la morte per motivi umanitari a malati giudicati incurabili".³

L'operazione, che faceva leva sui motivi umanitari e veniva messa in atto in apposite cliniche, dette Istituti Umanitari (è drammatica la coincidenza lessicale con Benson), divenne presto luogo di sperimentazione per le tecniche di sterminio applicate più tardi nei campi di concentramento. Qui vennero provate e accuratamente migliorate le camere a gas e le iniezioni letali, portando alla morte almeno 80.000 persone.

L'eutanasia, infine, per venire accettata, non deve essere cruenta, e per questo anche gli strumenti utilizzati hanno la loro importanza. La macchina per l'eutanasia è così descritta da Benson:

"Sul tavolo era posta una specie di cassetta smaltata di bianco, con dolci fiori delicati dipinti sopra. Dalla cassetta partiva un tubo, bianco e flessibile, che terminava in una lunga imboccatura, munita di due prese d'acciaio, rivestite in pelle. Dal lato anteriore usciva una maniglia di porcellana"⁴

La macchina non è solo un oggetto raffinato e funzionale; essa rivela gli elementi su cui fa leva il potere che vuole controllare la morte. Da un lato la bellezza, ragionevole, affascinante, perfino asettica. Dall'altro la forza - le prese d'acciaio - mascherata sotto le spoglie della bellezza. Il dominio sulla morte ha bisogno di queste due dimensioni: la bellezza, che diventa il senso della vita e che deve mascherare l'assurdo della morte; e la forza che, ultima, imprime la direzione alla storia.

La densità della sfida

A novant'anni dal romanzo di Benson⁵, mentre ci avviciniamo al XXI secolo, le sue prospettive hanno forse il sapore della "fantapolitica"; e può

³ Citato in L. Meneghello, *Promemoria*, Il Mulino 1994, p.103. Sul tema si veda anche il libro di L. Picciotto Fargion, *Per ignota destinazione*, A. Mondadori 1994.

⁴ Benson, p. 293.

⁵ La prima edizione risale al 1907.

apparire assolutamente inopportuno il riferimento alla *Gnadentod* (da *Gnade*, grazia e *Tod*, morte) di Hitler. Il mondo, naturalmente, sa ben guardarsi da questi clamorosi eccessi, romanzeschi o storici che essi siano; il progresso ci cautererà, oggi non siamo più né così stupidi, né così brutali e sanguinari.

Eppure, anche se perfino Hans Küng si è scomodato per far comprendere l'accettabilità dell'eutanasia in Europa, ci troviamo forse di fronte ad un nuovo inizio, che lascia aperti numerosi interrogativi.

Innanzitutto l'introduzione in Olanda di una normativa che, dal 1° giugno 1994, permette di applicare l'eutanasia, pur in presenza di precise condizioni, riporta in Europa la riflessione sul problema. Tanto più se, come in parte è accaduto, la legge non precede i fatti, ma li segue da lontano, con lo scopo di mettere ordine in un campo delicato quale quello del diritto di disporre della vita e di darsi (o dare) la morte, e con un'attenzione pericolosamente sbilanciata a favore del medico piuttosto che del paziente.

Ma se già la legge in se stessa rappresenta un precedente, la lettura del testo riporta alla luce alcune questioni che abbiamo già incontrato in Benson. "Malattia incurabile e sofferenza intollerabile" diventano gli elementi, considerati oggettivi, per l'applicazione dell'eutanasia, sia su richiesta del paziente, sia (nei casi in cui egli non è cosciente) su responsabilità di altri.

Non dispongo di una preparazione scientifica che mi consenta di trattare i diversi aspetti di carattere medico che permettono l'applicazione dell'eutanasia attiva. Ma ho l'impressione che il problema non possa essere lasciato solo agli specialisti: il riaffacciarsi in Europa dell'eutanasia non può essere sottovalutato, e non si può sperare irresponsabilmente in una soluzione scienziata, affidandosi magari all'onnipotente saggezza medica.

Prima di tutto l'introduzione dell'eutanasia costringe a rivedere le radici del diritto e in particolare impone la ridefinizione del rapporto fra stato e cittadino. Essa, lungi dall'essere un'azione di grazia, legittima la possibilità dello stato di intervenire sulla vita dei cittadini per interromperla. Ciò non aprirebbe una voragine che si potrebbe in seguito riempire con una articolata casistica? In questo senso l'eutanasia è forse più pericolosa della pena di morte, dove ci troviamo di fronte al debole, ma almeno in parte comprensibile anche se assolutamente ingiustificabile, motivo della tutela della comunità.

In secondo luogo si introduce, alla base della legge, il "caso limite", il "caso di forza maggiore", rappresentato dalla sofferenza insopportabile, già preannunciata da Benson. Ma tale elemento è attendibile? Esso pre-

suppone una assolutizzazione della volontà del singolo, che da un lato è difficilmente codificabile e dall'altro appare in contrasto con le premesse "sociali" del diritto. Il "caso limite" sfugge alla determinazione preventiva, sia aprendo, come abbiamo visto, la strada ad una possibile elencazione infinita di casi limite, una volta che si sia oltrepassata la soglia del diritto di disporre della vita; sia permettendo di fondare una legge sull'indefinibile, su ciò che in realtà, proprio per il suo essere al limite, non è facilmente universalizzabile. Il tentativo di codificare questo "caso limite" non è la pretesa di onnipotenza dell'uomo di fronte alla morte?

Ciò che però preoccupa maggiormente è il riaffacciarsi di una visione della vita nella quale la sofferenza non abbia senso, affidando la soluzione ad una risposta debole e appiattita sulla storia, nella quale sembra essere al centro un nuovo biologismo, che riduce l'esistenza, come nel racconto di Benson, entro l'orizzonte della storia. Per questo l'eutanasia è in sintonia con quei poteri forti che tendono all'annullamento della riserva escatologica. Lungi dall'essere un problema etico fra tanti, o una fissazione komheinstista, esso investe come pochi altri l'essenza stessa e il senso del vivere nella comunità umana.

Occorre aprire gli occhi e ripartire dalla vigilanza, accogliendo le parole che cinquant'anni fa scrisse Dietrich Bonhoeffer, nel cuore della seconda guerra mondiale:

"In realtà, la tesi della liceità dell'uccisione di malati non colpevoli a favore dei sani non ha un fondamento né sociale, né economico, né igienico, ma ideologico. Si vuol fare il tentativo sovrumano di liberare la società umana dalla malattia apparentemente assurda; si vuol lottare contro il destino oppure, potremmo anche dire, contro l'essenza del mondo caduto nel peccato; si pensa di poter costruire una nuova e sana umanità con mezzi razionali. In pari tempo si considera la salute come valore supremo a cui si devono sacrificare tutti gli altri valori. Il razionalismo e la biologizzazione della vita umana si alleano in questa vana impresa con la quale si distrugge il diritto di vivere che è proprio di ogni creatura e quindi anche di ogni comunità".⁶ ■

⁶ D. Bonhoeffer, *Etica*, Bompiani, 1982, p. 138.